

Il genio italiano per un Paese nuovo

Far conoscere e mettere "in rete" esperienze che possono offrire nuovi spunti per affrontare l'attuale crisi economica, sociale e culturale e favorire il rinnovamento. Questo l'obiettivo di "Genius Loci - L'Archivio della generatività", un progetto dell'Istituto Luigi Sturzo.

Il Segno — 24

di Chiara GIACCARDI
Docente di sociologia e antropologia
dei media all'Università Cattolica di Milano

In un Paese che sembra non credere più a niente, in cui prevalgono cinismo e paura, la cosa più importante da fare è mettersi alla ricerca di quelle esperienze che creano e portano avanti qualcosa di buono, di bello, di vero. E dare loro voce. È la scommessa del progetto *Genius Loci - L'Archivio della generatività italiana*, nato proprio dal desiderio di raccontare un'immagine diversa, e più fedele, di quell'Italia che invece i *mass media* ci presentano quotidianamente in degrado, preda di una politica che ha perso il senso della propria funzione, popolata da un'umanità allo sbando. Per una speranza, realistica, di cambiamento.

Come ogni cosa, il progetto ha una storia di amicizie e passioni comuni: è la storia di persone diverse per provenienza geografica, formazione, appartenenze, ma unite dalla comune fiducia nell'umano e nella sua capacità di dar vita a qualcosa di buono, bello e giusto; per sé, ma anche per la vita insieme. A partire dagli stimoli reciproci, dalle sollecitazioni di un luogo in cui da qualche anno ci ritrovavamo periodicamente per quella che chiamavamo una "ricerca di azione politica" e dalle diverse forme di ascolto che ciascuno esercitava nei propri ambiti (ascolto prima di tutto di bisogni - di giustizia, di equità, di verità, di bellezza, di fratellanza, di comunicazione autentica -, ma anche di risposte originali alle sfide della nostra epoca complessa), abbiamo intrapreso questa "avventura della generatività". Il nostro obiettivo è quello di portare alla luce e far dialogare tra loro, rendendole "lievito" del cambiamento, le esperienze generative di cui il nostro Paese è ricco, che possono indicare una via di uscita dalla crisi economica e dall'implosione cultu-



rale in un modo molto più efficace e consono alla nostra identità rispetto alle ricette calate dall'alto o scopiazzate da altri Paesi. Un modo, anche, libero dalla ormai frustra e falsa alternativa tra pubblico e privato.

Per incamminarci verso l'obiettivo abbiamo abbracciato con entusiasmo il "metodo sturziano" - quello che cent'anni fa ha portato don Luigi Sturzo, fondatore del Partito Popolare, in giro per l'Italia ad "ascoltare il territorio" -, basato appunto su un ascolto itinerante, alla ricerca delle realtà che hanno qualcosa da dire rispetto alle sfide del

tempo presente, e in secondo luogo su uno sforzo di connessione e messa in rete di queste realtà, per poterle rendere, anziché esempi isolati di eccellenza, motori di un cambiamento capace anche di dialogare con le istituzioni.

Da qui l'attenzione ai territori (si viene generati sempre a partire da un *humus* che rende possibile la nascita), ma anche alle storie, ai racconti di sé che i "soggetti generativi" (che sono sempre anche soggetti saldamente inseriti in una comunità) sono disposti a raccontare per condividere le esperienze che hanno riempito di senso

la loro vita e quella di molti altri. La narrazione - pratica che si va perdendo, offuscata dall'informazione e dal *reality* - è una componente fondamentale del nostro metodo di lavoro che, come quello di Sturzo, non parla delle realtà incontrate, ma prima di tutto le ascolta: riceve il dono della loro storia e la restituisce poi con le loro parole e i loro volti.

Rispetto a Sturzo, noi abbiamo il vantaggio costituito da internet, un ambiente fatto di connessioni e relazioni che consente di non affidare la ricostruzione alla buona volontà di qualcuno, ma valorizza le potenzialità cooperative e partecipative; non per costruire una "vetrina" di esempi di eccellenza, ma piuttosto un "racconto di racconti", dove le diverse realtà trovano uno spazio di visibilità, ma soprattutto possono dialogare tra loro e con altri.

L'Italia oggi ha bisogno di una nuova stagione costituente, che non può giocarsi soltanto in Parlamento. Il fulcro di questa nuova fase non può che essere la società civile, da cui deve ripartire un nuovo patto sociale, il cui modello non potrà che essere la rete. Le realtà che andiamo ad ascoltare sono molto diverse tra loro per soggetti coinvolti e obiettivi (imprese, terzo settore, politiche territoriali riuscite); e, soprattutto, non ci interessa assegnare un "bollino blu" della generatività a qualcuno piuttosto che a qualcun altro, né presentare "casi modello" da cui estrarre "ricette". Quello che ci interessa, da un lato, è far emergere il tanto di buono che c'è, attivando un processo di segnalazione e auto segnalazione (che già sta funzionando); dall'altro, soprattutto, rigenerare la fiducia nella possibilità di non rassegnarsi al dato di fatto, alle leggi del mercato, alle prassi consolidate nei vari ambiti, ma immaginare qualcosa di diverso, e renderlo possibile con, per e grazie ad altri. ■

Per saperne di più

L'Archivio della generatività italiana è consultabile su www.generativita.it, dove si trovano i video delle storie (sette-dieci minuti in cui i protagonisti si raccontano), approfondimenti, rassegne stampa, riflessioni di studiosi, contatti dei protagonisti e appuntamenti. Si può scoprire qualcosa di più sul metodo sturziano, sui "sette criteri" che caratterizzano le esperienze generative, sull'Istituto Sturzo e sulle diverse esperienze da cui provengono i promotori.

Il Segno 25

Che cos'è l'Archivio

Il progetto *Genius Loci* è una raccolta scientifica di storie di successo e buone pratiche: storie che parlano di "un'altra Italia", che esiste e continua a muoversi, esprimendo una straordinaria vitalità e lavorando con passione e impegno per costru-

re qualcosa di bello. È l'Italia che "mette in piedi" realtà che funzionano e che fanno bene al territorio, con soluzioni innovative; lo fa nell'impresa, nel terzo settore, nel sociale, nelle istituzioni, nella cultura. Un'Italia che genera sviluppo, secondo



una tradizione che unisce creatività, conoscenze, saperi, relazioni e progettualità. Ideatori e realizzatori di questo progetto sono studiosi e ricercatori dell'Istituto Luigi Sturzo di Roma e dell'Università Cattolica di Milano, in collaborazione con l'Almed

(Alta Scuola in Media, Comunicazione e Spettacolo della Cattolica). *Genius Loci* vuole però essere anche modello e metodo di lavoro sul territorio e creare reti di conoscenza e collaborazione, per fare emergere il "Paese reale" che c'è e cresce.

«...il nostro obiettivo è quello di sviluppare diverse offerte di servizi alla persona, che si avvalgono dello scambio e dello sviluppo in rete...»

di Cristina CONTI

Servizi assistenziali, educativi e contro il disagio. Queste le principali attività di Cgm, un gruppo cooperativo che mette in rete mille duecento cooperative attraverso una serie di consorzi per lo più provinciali. Un'esperienza che cerca di affrontare la crisi attraverso il coinvolgimento di persone, relazioni e capacità.

Nato nel 1987, il gruppo costituisce la più grande rete italiana di imprese sociali. La sede oggi è a Milano, in via Marco Aurelio 8. Con le sue oltre 10 mila unità operative di servizi presenti in tutte le Regioni, in 70 Province e in 5 mila Comuni, il Gruppo Cgm rappresenta la più articolata struttura organizzata di servizi alla persona, offerti direttamente ai cittadini per il 40% e in collaborazione con gli enti locali per il restante 60%. Sono 700 mila le famiglie italiane che usufruiscono di questa diversificata organizzazione di attività educative e di cura, servizi sanitari, sociali, riabilitativi, formativi, culturali e scolastici e, da poco tempo, anche turistici.

Nato come consorzio di terzo livello (aggregando consorzi territoriali), Cgm è diventato un gruppo cooperativo, dando origine a una serie di società controllate specializzate in singoli settori. «La nostra è un'esperienza generativa per molti aspetti - spiega la presidente Claudia Fiaschi -; perché ha tracciato un solco e una prassi poi divenuta maggioritaria nella cooperazione sociale italiana. Ha saputo creare posti di lavoro, garantendo servizi di cura e iniziative di inserimento lavorativo per le persone svantaggiate».

Con un valore di oltre un miliardo e 400 mila addetti, Cgm rappresenta la più grossa realtà di economia sociale in forma cooperativa presente in Europa. Ma soprattutto costituisce una forma di *welfare* a servizio della comunità, che si declina nei diversi territori con modalità particolari, a seconda delle esigenze presenti e in un'ottica di sviluppo collettivo. Educazione, cura, inserimento lavorativo, tutela dell'ambiente, imprenditoria sociale, interculturalità: sono solo alcuni dei servizi distribuiti in tutte le Regioni, che almeno per il 30% danno lavoro a soggetti svantaggiati. «Il nostro obiettivo è quello di sviluppare diverse offerte di servi-



Gruppo Cgm, welfare a servizio della comunità

zi alla persona, che si avvalgono dello scambio e dello sviluppo in rete - aggiunge la presidente -. Intendiamo creare processi virtuosi di sviluppo e fornire eccellenze che possano contribuire a realizzare progetti utili ai problemi dei diversi territori».

Promuovere il benessere delle comunità; progettare servizi di qualità a prezzo accessibile, gestiti in forma di impresa sociale cooperativa senza fini di lucro; lavorare con le istituzioni e i diversi attori del territorio; essere strumento della collettività; stare vicino alle persone per rispondere a vecchi e nuovi bisogni; promuovere l'inserimento lavorativo di soggetti svantaggiati e la loro occupazione: obiettivi ambiziosi, che si possono raggiungere solo attraverso il lavoro in rete e la messa in comune delle capacità di ognuno.

E le attività ricevono un forte impulso economico da iniziative dello stesso consorzio. Dal 2009 è operativo il Fondo di mutualità e sviluppo, istituito per sostenere azioni di crescita e consolidamento della rete nelle aree che presentano situazioni di fragilità o che necessitano di un supporto straordinario. Così si sviluppa la Finanza di Sistema, per

generare e "movimentare" opportunità bancarie, aiutando i consorzi ad accedere ai finanziamenti e a utilizzarli adeguatamente. Non manca poi la formazione - etico-manageriale, manageriale e tecnico-professionale -, in un processo di riassunzione di responsabilità diffuse rispetto ai processi di cura e di educazione delle risorse umane a tutti i livelli. Si favorisce poi lo sviluppo di studi e ricerche: l'obiettivo è quello di delineare gli orizzonti strategici di innovazione e cambiamento socio-economico della rete e le dinamiche che caratterizzano il mercato in cui consorzi e cooperative si muovono, per capire i limiti e i punti di forza di ciò che Cgm come sistema di imprese rappresenta nel nostro Paese.

Un processo che aiuta non solo le persone, ma anche l'economia. «Le nostre attività non produ-



Claudia Fiaschi, presidente di Cgm. Tra i servizi svolti dalla rete di cooperative che formano il gruppo, attività educative e di cura, servizi sanitari, sociali, riabilitativi, formativi, culturali e scolastici e, da poco tempo, anche turistici.

cono solo servizi, ma anche economia, risorse fiscali e previdenziali - precisa la presidente -. Si tratta di una forma di *welfare* rigenerativo, perché per il 50% le sovvenzioni arrivano da privati e solo una parte dal pubblico. Mentre le ricadute economiche danno un forte contributo allo Stato». Ma questa peculiarità non viene ancora riconosciuta in modo adeguato: «Oggi in Italia, dal punto di vista dei servizi alla persona, c'è la necessità di trovare una politica più coraggiosa. L'associazionismo troppo spesso si sporca con l'economia e perde la sua caratteristica primigenia. L'unica alternativa è il *no profit*, che non sempre è sufficiente a rispondere alle richieste di chi ha un disagio», conclude Claudia Fiaschi. Ecco allora che incoraggiare attività di questo tipo può davvero essere una risposta positiva alla crisi economica. ■

«...intendiamo creare processi virtuosi di sviluppo e fornire eccellenze che possano contribuire a realizzare progetti utili ai problemi dei diversi territori...»

Dar Casa, per costruire nuove relazioni sociali

«...siamo nati per gli immigrati, ma oggi il bisogno della casa è anche di tanti italiani...»

di Francesca LOZITO

Una casa non è fatta solo da quattro mura. Ma da volti di persone, relazioni che si instaurano, amicizie che nascono tra famiglie che abitano l'una accanto all'altra. È questo il principio che anima l'esperienza di Dar Casa, una cooperativa di abitazione che dal 1991 a Milano tenta di realizzare una piccola grande utopia: che anche i "nuovi italiani" possano vivere un'esperienza abitativa dignitosa.

"Dar" in arabo vuol dire proprio "casa" e allora il gioco di parole è presto fatto: per dire che per gli immigrati in questa città non c'è solo un destino di case-alloggio in cui trenta-quaranta persone vivono ammassate in condizioni difficili. E nemmeno l'essere confinati in quartieri periferici senza possibilità di relazioni sociali. La base sociale della cooperativa è fatta per l'80% di immigrati, ma oggi non ci si ferma più solo a loro.

«Siamo nati per gli immigrati, ma oggi il bisogno della casa è anche di tanti italiani», spiega Sara Travaglini di Dar Casa. Certo, i tempi di attesa sono lunghissimi, tanto che per il momento, per non vendere illusioni, viene sconsigliato a molti di associarsi, soprattutto a chi ha bisogno di risolvere questo problema presto e bene: le liste, infatti, sono molto lunghe. In ogni modo, farsi socio di Dar Casa costa 25 euro per l'iscrizione alla cooperativa e 25 euro per mettersi in lista di attesa.

«Sono aumentate le richieste perché sono aumentate le situazioni difficili - riprende Travaglini -. Ci sono gli stranieri, gli italiani che perdono lavoro, le donne sole con figli. Noi li seguiamo in un vero e proprio accompagnamento nell'abitare: da una parte a livello individuale, facendo rete con gli organismi competenti - associazioni, centri di ascolto - nella perdita del lavoro, nei problemi familiari, per non lasciare che le persone ri-



mangano senza rete; dall'altra cerchiamo di metterli in relazione con le altre persone che vivono nel contesto, magari attraverso delle precise iniziative».

Ecco allora che nascono i *murales* interculturali allo Stadera, dove Dar Casa ha in gestione un'intera corte fatta dai bambini figli dei soci della cooperativa e da quelli della scuola elementare del quartiere. Oppure a San Siro, dove invece il *murale* è diventato un modo per abbracciare più generazioni, visto che è stato realizzato da bambini, anziani e adolescenti assieme alla base della torre di piazzale Selinunte. E poi un video che racconta la vita delle donne straniere e altre iniziative, sempre in rete con le associazioni di quartiere.

Tutto molto bello, ma non rischia di essere una goccia nel mare? «Ne siamo consapevoli - affer-

ma la referente della Cooperativa -. Noi possiamo studiare le politiche abitative, ma poi serve l'intervento pubblico, e serve che sia efficace. Noi possiamo costruire solide relazioni tra le varie associazioni e questo è già molto importante».

Le abitazioni di Dar Casa sono di diverse tipologie. Per la maggior parte (212) sono alloggi in assegnazione da parte del Comune di Milano e di Aler ristrutturati e riassegnati a canone sostenibile: si tratta di case degradate, che presentano requisiti sotto la soglia di assegnazione, per cui la Regione ha deciso che non possono essere destinate a edilizia residenziale pubblica, ma devono essere date a soggetti terzi, anche attraverso percorsi di accompagnamento sociale; dunque Dar Casa le prende in gestione e le ristruttura, con un piccolo affitto all'ente pubblico. Poi c'è una

parte molto ridotta di alloggi costruiti dalla cooperativa, ed è la più difficile da realizzare naturalmente, perché si tratta di edificare *ex novo*.

I quartieri in cui interviene Dar Casa sono naturalmente quelli che vengono definiti comunemente "disagiati". A San Siro questa cooperativa gestisce 25 alloggi: qui è stato girato un video, *TuttiMondi*, in collaborazione con l'associazione Il Telaio, con un momento di confronto fra donne rispetto a temi importanti come i figli, l'arrivo in Italia, gli stati d'animo, ma anche la nascita dell'esperienza del doposcuola. A Molise Calvairate, invece, in collaborazione con l'Associazione Bernardi e il Comitato Inquilini Molise Calvairate, viene portata avanti l'indagine sui servizi socio sanitari e il rapporto con gli stranieri.

C'è poi la Banca del tempo 4 corti, al quartiere Stadera, dove si lavora con i bambini che vengono impegnati in laboratori con materiale da riciclo. A Quarto Oggiaro gli studenti di sociologia dell'Università Milano Bicocca, invece, studiano l'analisi del territorio rispetto alla qualità della vita e ai progetti che sono stati attivati.

Fuori da Milano, a Cormano, invece, Dar Casa è coinvolta nel progetto di costruzione di quattro fabbricati nel quartiere Fornasè, ma si occupa anche della gestione del processo di mobilità degli inquilini che si spostano dalla vecchia alla nuova costruzione: 44 famiglie coinvolte nel trasloco, che possono usufruire di uno sportello mobilità, un punto di riferimento per gli abitanti aperto tre volte alla settimana nel quartiere.

Un esempio virtuoso, dunque, quello di Dar Casa, che sta bene dentro l'archivio delle generatività. Con quale tipo di contributo? «Possiamo dimostrare - conclude Sara Travaglini - che innovare è possibile, le alternative alla situazione esistente ci sono. Se si ha il coraggio di reinbocarsi le maniche e reinventare. Se si prova a osare».



Qui sopra, alcuni beneficiari degli alloggi realizzati da Dar Casa. Nella foto grande, festa al quartiere Stadera. Nel box, lavori nelle case di San Siro.

Il Segno — 28

— Il Segno 29

Una mano a chi non ce la fa

Dar Casa è una cooperativa di abitazione che è nata con l'obiettivo di offrire alloggi a canone sostenibile a tutti quelli che non riescono a sostenere gli alti costi del mercato privato dell'abitazione, immigrati o italiani. È nata nel 1991

e ha assegnato fino a oggi oltre 200 alloggi, prevalentemente in città e in provincia di Milano. 1410 i soci, di 60 diverse nazionalità, con una prevalenza del Marocco, seguito da Egitto, Senegal, Perù e Filippine. Il 65% degli alloggi



gi disponibili è costituito da bilocali, il 17% da trilocali, il 18% da monolocali. Le case costano in media trecento euro al mese, anche se spiegano da Dar Casa - non è possibile fare un calcolo preciso. Se all'inizio la cooperativa era

nata prevalentemente per gli immigrati, oggi Dar Casa è aperta a tutti quelli che per varie ragioni si trovano in difficoltà a trovare casa, il cosiddetto "ceto medio" che non riesce a reggere al mercato.

Copertina

L'Ostificio e l'Hospice: dalla cura per i gelati a quella per le persone

di Davide CASNAGHI



Arnaldo Minetti
è titolare dell'Ostificio
Prealpino di Bergamo.
Ha costituito
un'associazione
per le cure palliative
che ha promosso
la realizzazione
di un Hospice.

Il Segno — 30

«I conì devono valorizzare il gelato artigianale senza coprirne il gusto, ma esaltandolo: questo è il nostro punto d'onore». Quando Arnaldo Minetti parla delle cialde da gelateria si sente molto più della voce dell'imprenditore. Le sue parole esprimono il rispetto del cliente, la valorizzazione del prodotto, la ricerca tecnica e alimentare, lo sguardo al futuro. Esprimono passione. Minetti fa impresa nella società, è esempio di generatività: la crescita della sua azienda ha qualificato e fatto crescere l'ambiente in cui si è sviluppata, tanto da rivoluzionarne anche l'ambito socio-sanitario.

La storia inizia nel 1938, quando Francesco "Cecco" Minetti fonda l'Ostificio Prealpino a Bergamo, in una zona allora circondata da campi e ora centrale, a poche centinaia di metri dagli Ospedali Riuniti. Nonostante l'assonanza, l'azienda non ha nulla a che fare con la particola utilizzata nelle messe: la produzione si specializza su ostie per torroni e dolci. Il legame tra l'Ostificio e la parrocchia è però molto stretto, cementato dalla stima tra Cecco e don Mario, il parroco del quartiere.

«Il quartiere San Paolo - racconta oggi Aurora, nipote del Minetti fondatore dell'Ostificio - si sviluppa intorno alla fabbrica e una parte del capannone viene dato in prestito al prete per celebrare l'Eucaristia. La fabbrica aumenta e mio nonno costruisce un palazzo; dopo il palazzo realizza un piccolo edificio dove don Mario può celebrare davvero la messa. Anche quell'edificio cresce, inizia a diventare chiesa, poi si trasforma in oratorio. Cresce ancora; si iniziano a costruire delle casine e lì nasce il quartiere».

L'Ostificio cresce insieme al tessuto sociale che lo circonda: la produzione si allarga ai conì gelato, oggi principale produzione della ditta. L'azienda attraversa gli anni Quaranta, Cinquanta e Sessanta espandendosi, saldamente guidata da Cecco Minetti



finché, alla fine degli anni Settanta, l'improvvisa malattia del fondatore richiama a Bergamo i figli. In particolare Arnaldo, classe 1947, giornalista ormai radicato a Milano, molla tutto per dedicarsi all'azienda di famiglia. «Ho risposto al "richiamo della foresta" e mi sono addentrato in un mondo che conoscevo solo per i discorsi che sentivo in famiglia - racconta ricordando quel periodo -. Ma non sapevo niente, neppure come funzionava l'iva: è stato un apprendimento interessante, facilitato da mio padre che, ripresosi dalla malattia, ha potuto darmi gli insegnamenti su cui ho costruito il mio percorso successivo».

Un insegnamento che abbraccia sia il campo produttivo-tecnologico, sia l'atteggiamento: «Mio padre mi ha insegnato l'apertura verso l'innovazione, verso investimenti di sviluppo tecnologico col paletto preservato della qualità. La nostra produzione resta artigianale e mira all'eccellenza», precisa. La modernità per Minetti non si coniuga con la stravaganza «di gusti di gelato improbabili o di

conì dalle forme create solo per soddisfare l'occhio. La cialda deve avere la giusta percentuale di zucchero, mai superiore al 30%, e deve agevolare la spatolatura, gesto caratteristico del gelato artigianale all'italiana. Il cono è funzionale all'eccellenza del gelato». Innovazione, per l'Ostificio, significa anche realizzare le riviste più importanti del settore, organizzare corsi di formazione, promuovere la cultura del gelato. «Si deve a noi il primo corso professionale in Italia per la formazione dei gelatieri - ricorda l'imprenditore -, eminentemente sugli aspetti igienico sanitari, produttivi e di ricettazione. Venne fatto, non a caso, con gli ufficiali sanitari di allora, e si creò una sinergia tra istituzioni, impresa di riferimento e operatori. Fu il primo corso: oggi pare banale, ma negli anni Sessanta fu qualcosa di rivoluzionario».

Finisse anche qui la storia, sarebbe un ottimo esempio di azienda che aiuta la società a crescere, guardando al futuro con coraggio e mantenendo i giusti criteri di rispetto dei lavoratori e dell'ambiente. Una delle migliaia di aziende straordinarie che non fanno notizia e che accompagnano passo passo la vita degli italiani, come dice Minetti, «lavorando con intensità e impegno».

Nel 1978, però, l'imprenditore va oltre. «A causa di malattie di persone care - racconta -, mi sono avvicinato al mondo delle cure palliative, cioè la lotta totale alla sofferenza fisica, psicologica, so-



ciala e spirituale». Il volontariato socio-sanitario si sviluppa non come un fatto isolato, ma secondo un progetto comunicato e condiviso dalla comunità, aggiunge Minetti, «perché doveva diventare forza travolgente per condizionare e imporre alle istituzioni la presa d'atto del bisogno, del desiderio e del servizio necessario e farlo emergere come diritto della comunità». La spinta dell'associazione presieduta dall'imprenditore e l'impegno dei volontari che ne fanno parte consentono a Bergamo di essere una delle prime città italiane a offrire assistenza domiciliare.

Ma i volontari che visitano i malati si accorgono che non tutti possono essere curati nel loro alloggio. «Un malato su cinque aveva bisogno di qualcosa di più - spiega Minetti - e dunque abbiamo pensato all'Hospice, luogo in cui la centralità del malato è al primo posto». In tre anni, sorride l'imprenditore, «da "craconi" bergamaschi abbiamo raccolto quattro miliardi e mezzo di lire e abbiamo realizzato una struttura subito regalata agli Ospedali Riuniti: era il 2000, nasceva così il primo Hospice pubblico d'Italia». L'iniziativa privata diventa per tutti «grazie alla condivisione da parte della comunità - conclude Minetti -. In questo caso, come in tanti altri, quando gli obiettivi sono condivisi, ci possono anche essere rallentamenti nell'azione, ma la vittoria finale è sicura e la meta finale viene raggiunta».

«...quando gli obiettivi sono condivisi, ci possono anche essere rallentamenti nell'azione, ma la vittoria finale è sicura e la meta finale viene raggiunta...»



Qui sopra,
un'immagine
dell'attività all'interno
dell'Hospice
(a sinistra, la struttura).
Nelle altre foto,
una fase
di lavorazione
nell'Ostificio
e le cialde prodotte.

Il Segno 31